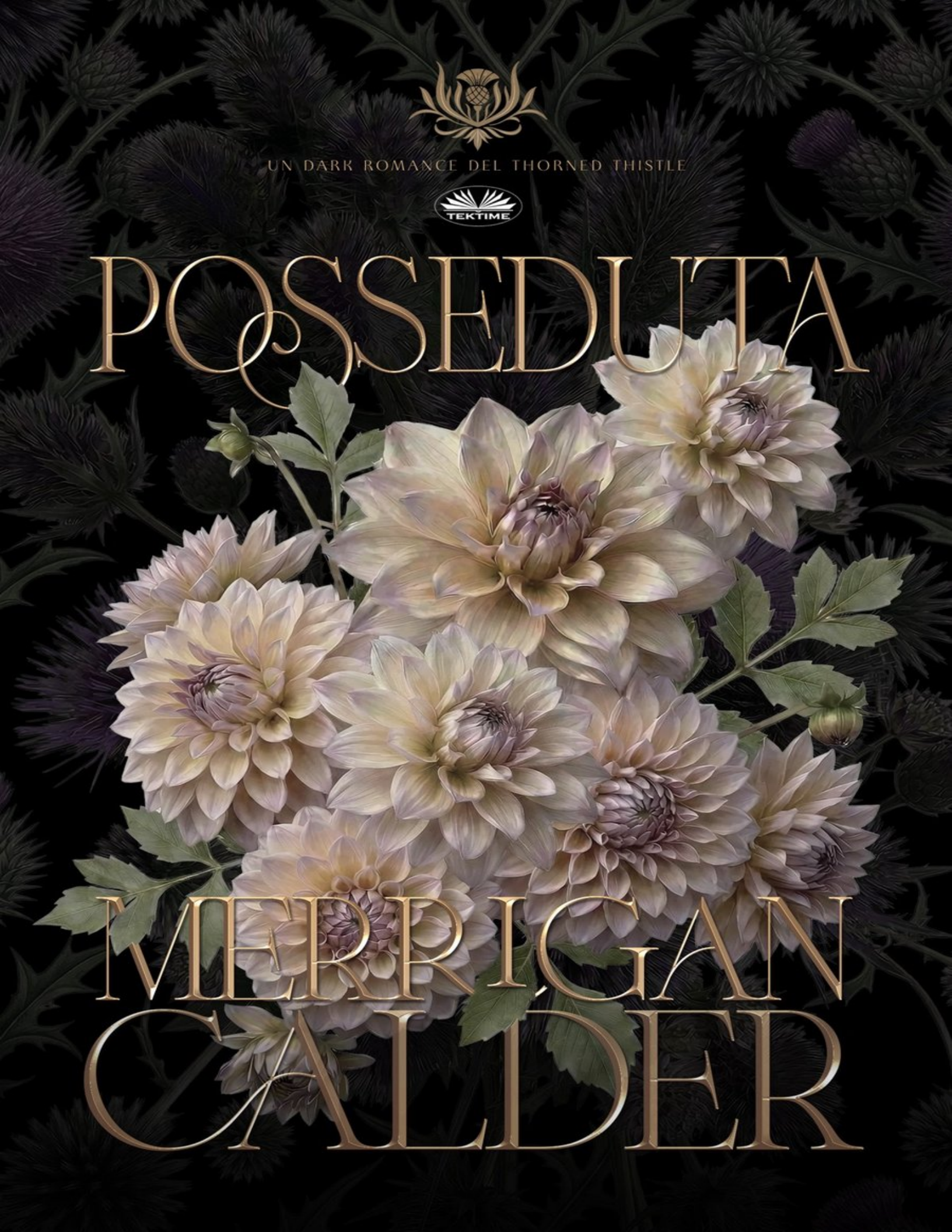
UN DARK ROMANCE DEL THORNED THISTLE

TEKTIME

POSSEDUTA



MERRIGAN CALDER

INDICE

Posseduta

Prologo
1. Callen
2. Isla
3. Callen
4. Callen
5. Isla
6. Callen
7. Callen
8. Isla
9. Callen
10. Isla
11. Callen
12. Isla
13. Callen
14. Isla
15. Callen
16. Isla
17. Callen
18. Callen
19. Isla
20. Callen
21. Callen
22. Isla
23. Callen
24. Isla
25. Callen
26. Isla
27. Isla
28. Callen
29. Callen
30. Callen
31. Isla

Epilogo
Messa all’asta
Prologo

Informazioni su Merrigan Calder
Altre novità in arrivo

POSSEDUTA

Lui era convinto che lei fosse una persona da proteggere.
Lei era convinta che i suoi desideri potessero essere controllati.
Una notte dimostrò che mentivano entrambi.

CALLEN

Ho osservato Isla MacLeod da lontano per anni e l'ho considerato un dovere: proteggere la figlia dell'amministratore della tenuta, dopo che il mondo di suo padre era crollato. Ma il dovere non spiega il modo in cui seguo i suoi movimenti, il modo in cui mi sono intromesso in ogni aspetto della sua vita, o il modo in cui le mie mani bramano di fare cose per cui lei non mi perdonerebbe mai. Ora il pericolo si sta avvicinando, lei è sotto il mio tetto e la distanza dietro la quale mi nascondevo è svanita. Lei pensa che io sia il suo protettore. Non ha idea di chi io sia in realtà.

ISLA

Callen Cavendish è l'ultimo uomo al mondo con cui dovrei vivere: ricco, autoritario, che mi guarda come se fossi già sua. Sono venuta nella sua tenuta nelle Highlands perché non avevo un altro posto dove andare e ora sono intrappolata tra mura antiche, con un uomo che impartisce ordini con la stessa naturalezza con cui respira e mi osserva come se volesse memorizzare ogni mia reazione. Crede di

conoscermi. Crede che io sia la figlia testarda dell'amministratore della tenuta e che abbia bisogno di essere salvata. Si sbaglia su quello di cui ho bisogno – e se mai scoprisse la verità, salvarmi sarebbe l'ultima cosa che vorrebbe fare.

PROLOGO

CALLEN

La discrezione era il prezzo da pagare per entrare e il desiderio era l'unica ragione per cui qualcuno metteva piede nel locale.

Mi muovevo per la sala, tenendo in mano un bicchiere di whisky che avevo appena assaggiato, mentre salutavo con un cenno del capo i volti che riconoscevo da locali simili in tutto il continente. Persone bellissime facevano chiacchiere di circostanza, mentre sotto la superficie scorreva una corrente sotterranea di aspettativa. Tutti lì sapevano cosa li attendeva una volta varcata la soglia.

Salii la scala a chiocciola fino alla galleria panoramica che si affacciava sul salone principale, dove una manciata di ospiti osservava le scene sottostanti.

Trovai un posto nell'ombra e guardai giù.

Una donna era piegata su una panca da sculacciata, con la testa china. Polsini di cuoio le immobilizzavano i polsi e le caviglie, e i segni lasciati da un frustino le solcavano la schiena nuda.

Il dominatore eseguiva la scena con competenza meccanica, ma nulla di più. Trattava la sottomessa come un oggetto. Non notava il tremore che lei cercava di reprimere né la contrazione delle dita, che non indicava eccitazione ma rifiuto. Non la capiva affatto, non ne seguiva il respiro, né tantomeno controllava se fosse bagnata.

Anche la sottomessa era altrettanto distaccata. Si era rifugiata da qualche parte dentro di sé. Quella non era resa. Era resistenza. Stava aspettando che finisse. Non aveva pronunciato la parola di sicurezza e non aveva intenzione di farlo. Era stata drogata. Nient'altro poteva spiegare un corpo così estraneo da se stesso. Stavo per voltarmi per cercare un sorvegliante della sala quando il dominatore posò il frustino, le afferrò i capelli e le sollevò di scatto la testa.

«*No!*» gridai mentre il bicchiere che tenevo in mano andava in frantumi.

Mi alzai in piedi e mi avviai a grandi passi verso di loro prima ancora che il whisky cadesse sul pavimento.

1

CALLEN

Isla MacLeod credeva che i suoi genitori vivessero una vita tranquilla nella tenuta di Dunravin. Suo padre era il nostro amministratore fin da prima che io nascessi e sua madre era la nostra governante da altrettanto tempo.

Stava per scoprire che, dietro quella facciata, suo padre aveva trafficato sistemi d'arma autonomi attraverso il ducato che aveva servito per trent'anni.

Le altre cose che non sapeva erano che l'erede di quella tenuta – l'uomo con cui era cresciuta – era un agente dal nome in codice Renegade, responsabile dell'arresto di suo padre. Era anche l'uomo che aveva appena insistito per assumersi la responsabilità della sua protezione.

«È stata una mossa audace, persino per te,» disse Kiernan Lockhart, alias Archon, collega assassino dell'Unità 23 e un uomo che consideravo mio fratello, di sangue o meno.

Quel termine gergale scozzese che significava «audace e sfacciato» gli calzava a pennello.

«Non potevo certo stare a guardare mentre la vita di Isla, così come l'ha sempre conosciuta, veniva fatta a pezzi da estranei. Non quando sono io a trovarmi nella posizione di poterlo fare.»

«Sadico che non sei altro,» borbottò lui.

«Non è quello che intendevo, e lo sai bene,» ribattei sottovoce.

«La definizione calza a pennello, come si suol dire.» Kiernan si grattò il mento. «Sto cercando di ricordare quand'è stata l'ultima volta che l'ho vista. Non poteva avere più di quindici anni. Noi tre eravamo inseparabili, quando eravamo piccoli.»

Kiernan l'aveva lasciata diventare un ricordo. Io non l'avevo mai fatto.

«Archon, sei coinvolto anche tu, oppure Renegade ha agito da solo, scavalcando la catena di comando?» chiese Typhon quando ci raggiunse fuori dalla sala riunioni.

«Solo se me lo ordina, signore.»

«Allora, puoi andare.» Typhon attese che Kiernan fosse fuori portata d'orecchio prima di continuare. «Ho una domanda, Callen.»

«Sì, signore?»

«Ci hai riflettuto bene?»

«Non del tutto.»

«Forza. Andiamocene da qui, prima che il capo dell'MI6 inizi a starmi col fiato sul collo. Parliamo di usurpazione della catena di comando.»

Lo seguii fino al veicolo che ci avrebbe portati all'aeroporto.

«Avrai bisogno di rinforzi,» disse quando fummo in viaggio. «Chiama gli uomini di Snow. Uno per la moglie di MacLeod, uno per la figlia e uno come rinforzo.»

«Ricevuto,» risposi.

«Un'altra cosa. Fergus non sta collaborando come pensavamo. Tutto quello che ci ha dato, lo avevamo già da altre fonti.»

Strinsi gli occhi. «I nomi, le date, i luoghi, i documenti finanziari… non c'era niente di nuovo?»

«Negativo. Ci ha indicato quello che sapeva che avremmo potuto verificare e sul resto è rimasto in silenzio. Operazioni di cui doveva essere a conoscenza, persone che doveva aver incontrato… ogni volta parla in modo evasivo, quando si tratta di loro.»

Quell'uomo rischiava un processo, la sua famiglia era distrutta e non c'era dubbio che sarebbe finito in prigione per molti anni, eppure non parlava. «Sta proteggendo qualcuno.»

«È stata la prima cosa che ho pensato anch'io,» concordò Typhon.

«Il che significa…»

«Ci sono più membri del Labyrinth là fuori di quanto pensassimo.»

Quell'idea mi faceva venire la nausea, ma era proprio quello il motivo per cui avevo insistito per essere io a occuparmi della protezione di Isla e di sua madre.

Il volo per Londra durava novanta minuti e, prima che il jet raggiungesse la metà del percorso, io e Typhon avevamo già discusso del resto. Viper stava viaggiando verso nord, in direzione di Sutherland, per informare Fiona MacLeod a Dunravin, prima che io atterrassi con Isla. Typhon avrebbe informato il capo dell'MI6 del cambiamento di dettagli, prima che la notizia arrivasse nella casella di posta di qualcun altro. Avrebbero trasferito il mio elicottero dall'hangar della mia tenuta all'aerodromo dove saremmo atterrati, così avrei potuto portare io stesso Isla verso nord.

Visto che Typhon era impegnato in altri lavori dell'Unità 23 e io avevo un'ora di tempo da ammazzare, lasciai vagare la mente e la visualizzai.

Ricordavo vividamente il giorno in cui avevo visto Isla per la prima volta come qualcosa di diverso dalla figlia di Fergus, sempre tra i

piedi e parte integrante della mia vita a Dunravin.

Ero un adolescente e lei era arrivata di corsa attraverso il prato a sud, inseguendo uno dei cani della tenuta, con i capelli al vento, gli stivali slacciati e il fango fino alle ginocchia. Rideva così forte che riusciva a malapena a correre. Quando si voltò e la luce le illuminò il viso — i capelli rossi arruffati e gli occhi verdi che brillavano — mi si strinse il cuore e dimenticai perché ero uscito. Conoscevo quella ragazza da quasi tutta la vita. Si era seduta al tavolo della nostra cucina, era stata nel nostro giardino e al seguito di Fergus mentre lui faceva i suoi giri. Quando si era trasformata nella creatura più bella che avessi mai visto? Ero rientrato in casa e mi ero lasciato cadere sul letto, incapace di capire cosa fosse cambiato; sapevo solo che era successo e che non si poteva tornare indietro.

A diciotto anni, non riuscivo a stare nella stessa stanza con lei senza che il mio battito accelerasse. Ero partito per l'università a Londra e mi ero detto che la distanza avrebbe messo fine a tutto ciò. Non fu così. Lei continuava a cambiare tra una mia visita a casa e l'altra e, ogni volta che entravo, il mio corpo reagiva prima ancora che posassi la borsa. Le sue gambe erano più lunghe, la vita si era assottigliata e la ragazza che avevo conosciuto era diventata una donna che non riuscivo a smettere di guardare.

Avevo memorizzato ogni suo piccolo gesto: il modo in cui faceva scorrere l'indice lungo i libri su uno scaffale prima di sceglierne uno, quello in cui inclinava la testa quando era immersa nei suoi pensieri e come si mordeva la pelle accanto all'unghia del pollice quando stava riflettendo su qualcosa. Raccoglievo dettagli su di lei e non riuscivo a smettere.

Ecco chi ero con Isla. Conservavo ogni dettaglio per momenti come quelli, in cui sceglievo di torturarmi con i ricordi della donna che non avrei mai potuto toccare. Quello che non facevo – quello che non avevo mai fatto – era permettere che la distanza si colmasse. Perché le cose che volevo da Isla MacLeod non erano quelle che un uomo offre quando sta confortando una donna il cui mondo è crollato.

Quello che avrei fatto a Isla, se mai me lo fossi concesso, l'avevo già fatto ad altre persone.

Amavo il sesso; l'avevo sempre amato. Ero stato con donne e uomini, a volte più di uno alla volta.

Le mie preferenze erano diventate sempre più violente col passare del tempo. Anche i miei partner lo volevano così. Laddove un tempo bastava la dolcezza, ora era meglio essere duri. Andavo alla ricerca di persone che la pensavano come me, che volevano che le mie mani le trattassero con durezza e che traessero piacere dalle stesse cose che piacevano a me. Lo scoprivamo insieme e continuavamo a perseguire quel piacere. Il mio obiettivo era farli ansimare, che usassi una corda, una cintura o la mia mano. Niente di tutto ciò veniva mai imposto a nessuno. Era qualcosa che entrambi volevamo ed ero molto bravo a darlo.

Era quella la parte che contava. Non lasciavo mai nessuno insoddisfatto. Loro raggiungevano l'orgasmo, io raggiungevo l'orgasmo, poi se ne andavano sorridendo, pensando già alla volta successiva.

Avevo creato un club con persone che avevano inclinazioni simili alle mie e lì avevo vissuto le migliori esperienze sessuali della mia vita.

Quando le ruote del jet toccarono la pista, fui riportato bruscamente al presente. Due SUV aspettavano sulla pista. Typhon sarebbe tornato a casa con il suo, mentre io avrei aspettato nell'altro che il volo di Isla atterrasse.

Approfittai del tempo a disposizione per definire gli ultimi dettagli. Iniziai da Snow, che rispose al primo squillo. «La richiesta di Typhon è già stata gestita, Cavendish. I miei uomini saranno a Dunravin prima di te.»

Poi chiamai la mia governante, Fiona MacLeod, e le chiesi di preparare la suite verde nell'ala est per quando sua figlia fosse arrivata.

2

ISLA

Non avevo smesso di sentirmi lo stomaco in subbuglio da quella mattina, quando una donna dell'MI6 – non della polizia – mi aveva detto che mio padre era stato arrestato, senza spiegarmi il motivo. Non riuscivo a conciliare quella notizia con l'immagine dell'uomo che mi aveva cresciuta.

Non mi aveva detto cosa avesse fatto, né dove fosse mia madre, né tantomeno se fosse al sicuro. Mi aveva detto solo che un autista sarebbe arrivato entro due ore per portarmi a un aeroporto dove mi avrebbe attesa un volo charter. Dopo aver preparato una valigia, avevo trascorso il tempo rimanente in piedi nel mio appartamento, con il cellulare premuto contro il petto e la mente svuotata, piena solo di rumore bianco.

Normalmente, avrei seppellito quello che provavo nel lavoro. *Il «fast ansettelse»* — come il mondo accademico norvegese definiva il posto fisso — era a portata di mano, e le ore che trascorrevo immergendomi nei set di dati equivalevano al tempo in cui potevo ignorare tutto il resto. Ormai non c'era nulla in cui rifugiarmi.

Da allora avevo provato a contattare mia madre un paio di volte. Per tutta la mia vita, Fiona MacLeod aveva risposto al secondo squillo a ogni mia chiamata dalle stazioni di ricerca, dove il segnale satellitare si interrompeva a metà frase, alla cucina del castello di Dunravin, dove teneva una teiera sul fuoco dall'alba fino a quando l'ultima

persona che aveva bisogno di essere sfamata non avesse mangiato. Quel giorno non aveva risposto nemmeno una volta. I miei messaggi erano iniziati con regolarità, poi erano peggiorati. L'ultimo non era stato altro che: «Mamma, sono io,» seguito dal silenzio, perché non sapevo cos'altro dire.

Non c'era nemmeno nessuno all'Università di Fjordheim che potessi chiamare per placare la mia inquietudine. Le amicizie che avevo costruito lì erano professionali, del tipo che rimanevano confinate tra le pareti dell'ufficio. Se avessi chiuso a chiave il mio appartamento e non l'avessi mai più riaperto, l'unica persona che sarebbe venuta a cercarmi sarebbe stata l'ultima che avrei voluto vedere.

L'AUTISTA arrivò a mezzogiorno come promesso. Nessuno dei due parlò durante il viaggio di dieci minuti. L'aereo era in attesa sulla pista e, quando salii a bordo, il pilota mi disse che ero l'unica passeggera e che potevo scegliere uno qualsiasi dei sei posti disponibili in cabina.

«Il volo per Londra dura un'ora,» mi disse prima di chiudere la porta della cabina di pilotaggio.

A quanto diceva mia madre, ormai Callen Cavendish trascorreva lì la maggior parte del tempo. Non che lui c'entrasse qualcosa. Suo padre era un duca. Il mio era l'amministratore della loro tenuta. O meglio, il loro ex amministratore, in realtà. Se fosse stato posto in custodia cautelare.

La casa di mia madre, il suo reddito e il suo posto in quella tenuta esistevano solo perché un'altra famiglia lo permetteva. Se mio padre fosse stato licenziato anziché arrestato, il risultato sarebbe stato lo stesso. Il cottage, la cucina che lei gestiva da trent'anni e il giardino che aveva piantato sarebbero potuti sparire in un giorno. Lei non avrebbe avuto nulla e io ero una dottoranda che non avrebbe potuto mantenerla, se le cose fossero andate così.

Ero cresciuta con la consapevolezza che desiderare Callen Cavendish fosse un rischio che non potevo permettermi. Non per chi era lui, ma per quello che la benevolenza della sua famiglia significava per la mia. Eppure, né allora né adesso quella consapevolezza mi aveva impedito di pensare a lui.

Avevo quindici anni la prima volta che avevo provavo quel desiderio. Era un desiderio reale, fisico, che non capivo. Callen era a casa in vacanza e stava riparando una recinzione sul confine orientale della proprietà. Quando mi aveva sentita arrancare tra l'erba alta, si era raddrizzato.

«Stai per calpestare un serpente,» mi aveva detto, senza nemmeno alzare lo sguardo dal filo metallico. Avrebbe potuto benissimo parlare del tempo, vista la sua nonchalance. Mi ero bloccata con un piede in aria. Lui aveva indicato la biscia vicina al mio stivale, aveva aspettato che strisciasse via e poi era tornato al suo lavoro. L'intera scena era durata dieci secondi, ma ero tornata a casa tremando senza avere idea del perché, certa solo che non avesse nulla a che fare con il serpente.

Anche se era successo anni prima, quel ricordo era nitido come il giorno stesso in cui era accaduto, fino alla ruggine sul filo della recinzione e alle dita di Callen che stringevano il palo.

Quel ragazzo ormai non c'era più da tempo. Al suo posto c'era un uomo alto un metro e novanta, con spalle larghe e capelli ricci scuri che, per quanto ci provasse, non riusciva mai a sistemare. La sua mascella sembrava appartenere a una statua scolpita nel granito delle Highlands piuttosto che a un essere umano in carne e ossa. Spesso era ombreggiata da una barba incolta così scura da far sembrare più chiari gli occhi azzurri.

Erano passati due anni dall'ultima volta che l'avevo visto, in occasione di un evento di beneficenza durante il quale avevo trascorso l'intera serata sentendomi troppo consapevole della sua presenza per riuscire a conversare con chiunque altro.

Se mai mi avesse notata, probabilmente non sarebbe riuscito a ricordare dove mi aveva già vista.

Non avevo dimenticato un solo momento trascorso con lui né un dettaglio della sua vita. Nemmeno durante il periodo in cui avevo avuto una relazione con un professore sposato a Fjordheim e mi ero odiata per questo. Nel letto di quell'uomo — soprattutto nel letto di quell'uomo — era a Callen che pensavo. Non riuscivo a placare il desiderio che provavo per lui né a scrollarmi di dosso la vergogna di desiderare un uomo mentre permettevo a un altro di rovinarmi.

Da quel giorno in poi, non ci sarebbe stato alcun motivo per cui la figlia caduta in disgrazia dell'amministratore della tenuta potesse incrociare la strada dell'erede di Dunravin. Mio padre era stato arrestato. Qualunque flebile scusa ci avesse avvicinati era svanita, e quel patetico desiderio che nutrivo per lui sarebbe rimasto sepolto.

Quando si accese la spia delle cinture di sicurezza, mi raccolsi i capelli in uno chignon stretto e appoggiai la fronte al finestrino. L'Inghilterra era sotto di me, grigia e piatta. Mia madre non rispondeva al telefono, mentre io desideravo ardentemente un uomo che non avrei mai avuto e mi vergognavo di quello che avevo fatto con quello che mi ero lasciata alle spalle.

Non che avessi intenzione di lasciar trasparire nulla di tutto ciò, una volta scesa dall'aereo.

IL CHARTER ATTERRÒ in un terminal privato sul lato sud del campo d'aviazione. Non c'era nessun edificio principale né folla, solo un SUV nero con i finestrini oscurati, parcheggiato sulla pista, a cinquanta metri da dove ci eravamo fermati.

Quando il pilota spense i motori, afferrai la mia borsa, mi diressi verso la scaletta poi, quando ero a metà strada verso terra, la portiera del SUV si aprì e Callen scese. Mancai il gradino successivo,

ma riuscii ad aggrapparmi alla ringhiera prima di finire a faccia in giù sull'asfalto.

Era più massiccio di quanto riuscissi a ricordare e dall'ultima volta che l'avevo visto si era fatto crescere una barba che teneva ben curata. La camicia gli aderiva al petto, i muscoli che si muovevano sotto il tessuto mentre si spostava.

La sua attenzione si posò su di me e arrossii dal collo alle guance senza poter farci nulla. Ero intrappolata tra l'aereo e la pista, senza un posto dove andare e senza poter assumere un'espressione impassibile, prima che lui lo notasse.

Quando colmò la distanza in quattro passi, guardai innanzitutto le sue mani. Odiavo il fatto di farlo sempre.

«Isla,» disse con voce bassa e pacata, come se non ci fosse nulla fuori dall'ordinario.

«Perché sei qui?»

«Te lo spiegherò a Dunravin.»

«Mi hanno detto che mi avrebbero portata a Londra. Se dovevo andare a Dunravin, perché non atterrare a Inverness?»

Quando lui allungò la mano verso la mia borsa senza rispondermi, la tirai via di scatto.

«Callen?»

«Tua madre si trova a Dunravin. Sta bene. Ti dirò il resto quando arriveremo lì.»

«Avresti potuto dirmelo subito,» mormorai.

«Sali in macchina, Isla.»

Venti minuti dopo, ci fermammo in una piazzola isolata, dove ci aspettava un elicottero. Callen aveva recuperato la mia borsa prima

che scendessi dall'auto e, quando lo raggiunsi, era già al posto di pilotaggio, intento a effettuare i controlli.

«Lo piloterai tu?»

«Sì.»

«Da quando sei un pilota?»

«Da quando ho imparato.» Non alzò lo sguardo dal quadro strumenti. «Allacciati la cintura.»

Una parte di me voleva insistere, esigere una spiegazione, ma mia madre era all'altra estremità di quel volo e io morivo dalla voglia di parlarle.

«Dimmi cos'ha fatto mio padre.»

«Te lo dirò quando saremo a Dunravin, Isla.»

«Smettila di ripeterlo. Mi hai messa su un elicottero dal quale non posso scendere. Il minimo che puoi fare è dirmi perché mio padre è stato arrestato.»

«Non è una cosa di cui posso parlare in volo. Soprattutto visto che sto pilotando. Te lo spiegherò meglio quando potrò dedicarti tutta la mia attenzione.»

Quelle parole mi zittirono. Non potevo certo controbattere quando mi aveva detto, in poche parole, che meritavo di meglio di una spiegazione urlata a metà sopra il rumore del rotore.

Volammo verso nord senza parlare. Lui non cercò di riempire il silenzio e nemmeno io.

La cabina era angusta e la sua spalla era a meno di trenta centimetri dalla mia. Fissavo il pannello degli strumenti, il cielo che si faceva sempre più scuro man mano che volavamo verso nord — qualsiasi cosa che non fossero le sue mani sui comandi.

Non che potessi resistere alla tentazione di notare come quelle lunghe dita stringessero la cloche. Avevo passato anni a memorizzare le cicatrici sulle sue nocche, i calli sui palmi delle mani, persino le vene che spiccavano sotto la pelle.

Arrossii quando lui lanciò uno sguardo nella mia direzione e poi fletté la mano che mi aveva tanto affascinata.

Dopo un'ora apparve la costa, con le torri di Dunravin che si ergevano dal promontorio alle sue spalle. Da bambina mi ero sbucciata le ginocchia su quei prati. Quel giorno stavo arrivando con il futuro duca al posto di pilotaggio di un veicolo che probabilmente gli apparteneva, mentre le domande che non potevo porre si accumulavano più velocemente di quelle che potevo fare.

Atterrò sul prato orientale, spense il motore e mi fu accanto prima ancora che avessi slacciato la cintura di sicurezza. Mi afferrò per il gomito per aiutarmi a scendere e la mia pelle bruciò nel punto in cui mi toccò, nonostante l'aria gelida.

Due uomini fiancheggiavano l'ingresso principale del castello, entrambi armati di fondine e auricolari. «Che diavolo sta succedendo?» chiesi.

Callen si fermò quando io mi bloccai e, per un secondo, dimenticai tutto tranne quanto avessi sognato che lui mi guardasse in quel modo.

«La squadra della sicurezza,» disse.

I due uomini si avvicinarono e un terzo spuntò dal lato dell'edificio.

«Isla, lui è Rampart.» Indicò il più alto dei due uomini fermi all'ingresso. «Stewart Bailey. Sarà nelle vicinanze ogni volta che ti troverai fuori dalle mura del castello.»

«Signorina MacLeod.» Rampart mi fece un cenno con la testa.

«Garrick Cavill. Brink.» Il secondo uomo annuì. «È assegnato a tua madre.»

«Warren Marsh. Lando.» Il terzo. «Manterrà le distanze, a meno che le circostanze non richiedano il contrario.»

Ripetei i nomi nella mente. Rampart, Brink e Lando. Tre uomini armati assegnati a due donne nel castello in cui ero cresciuta. Non sapevo se essere furiosa, sollevata o terrorizzata.

«Non ti daranno fastidio,» continuò Callen. «Non dovresti trovarli invadenti. Se hai bisogno di qualcosa e io non sono disponibile, rivolgiti a chiunque di loro ti sia più vicino.»

«Non disponibile, in che senso?»

Lui fece qualche passo, poi rispose. «A volte sarò lontano dalla tenuta. Ci saranno periodi in cui non potrò dirti dove mi trovo o quando tornerò.»

Mi fermai. «Ma di cosa ti occupi esattamente, Callen?»

«Dovrai accettare il fatto che ci sono molte cose di cui non mi è permesso parlare.»

Dovrò accettarlo? Come se avessi voce in capitolo in tutto ciò.

«Se hai bisogno di contattarmi con urgenza e non riesci a farlo, avvisa uno di loro e ti risponderò appena possibile.»

«Perché tre?»

«Perché tuo padre trafficava componenti per persone disposte a uccidere pur di mantenere intatta la loro catena di approvvigionamento. Finché non sapremo se rappresentano ancora una minaccia, voi due non andrete da nessuna parte senza protezione.»

Entrambi gli uomini annuirono quando mormorai un ringraziamento.

«Andiamo,» disse Callen, mettendomi un braccio intorno alle spalle e dirigendomi verso la porta della cucina.

«Mia mamma?»

«È lì dentro.»

Mia madre era in piedi all'estremità opposta del lungo tavolo di legno e, quando mi vide, si precipitò verso di me.

Per un secondo rimasi immobile. Aveva lo stesso aspetto di sempre. I capelli erano arruffati, c'era una macchia di farina sulla guancia e indossava lo stesso grembiule che portava da quando ero bambina. Alla sua vista mi si piegarono quasi le ginocchia.

Quando il suo viso si incupì, mi divincolai dalla presa di Callen e corsi tra le sue braccia. Mi premette il palmo della mano tra le scapole e mi strinse forte a sé.

Nessuna delle due parlò e, quando mi allontanai, mia madre mi posò entrambe le mani sulle guance e mi scrutò attentamente. Aveva gli occhi gonfi e arrossati, come se avesse pianto da molto prima che io arrivassi.

«Mamma, dimmi cos'è successo.»

Invece di rispondere, lei si affrettò verso i fornelli, versò la zuppa in una ciotola e la posò sul lato opposto del tavolo da lavoro. Ne riempì una seconda e la mise davanti a me. La prima porzione era per Callen. Non c'era bisogno di dirlo.

«Mangia,» disse, indicandomi lo sgabello.

Callen aspettò che mi sedessi, poi fece lo stesso. Avrei voluto lanciare la ciotola nel lavandino e pretendere che uno di loro mi spiegasse perché io mi trovavo lì, mio padre no, e perché fosse stato arrestato. Invece, presi il cucchiaio e mangiai. Non avevo la forza di litigare con entrambi, dato che nessuno dei due era disposto a dirmi qualcosa.

QUANDO EBBI FINITO, Callen si alzò in piedi. «Isla. Vieni con me.»

Lo seguii nello studio in fondo al corridoio e rimasi in piedi con le mani intrecciate dietro la schiena quando chiuse la porta.

«Tuo padre è stato arrestato ieri sera durante un'operazione al Castello di Brodick.» Parlava con tono fermo e diretto, come un giornalista che legge le notizie. «Era coinvolto in un programma chiamato AIWS — sistemi d'arma integrati autonomi. Ha sfruttato la sua posizione per consentire ad alcune persone di accedere alle reti di tunnel sotto le tenute che gestiva. Hanno usato i tunnel sotto questa tenuta e altre per trasportare i componenti.»

Lo fissai, cercando di capire cosa stesse dicendo. Aveva pronunciato quelle parole in inglese e le capivo tutte, ma messe insieme non avevano alcun senso.

«Come fai a saperlo?»

«Lavoro per il SIS.»

Afferrai il bordo della scrivania. Callen Cavendish lavorava per il Secret Intelligence Service? Il ragazzo che riparava le recinzioni nella tenuta di famiglia era una spia?

«Da quanto tempo?»

«Da un po'.»

«È per questo che sono qui? Immagino che la domanda giusta da porsi sia: sono nei guai?»

«No, non lo sei. Tuttavia…»

«Cosa?»

«Il problema è che potresti essere in pericolo.»

Non sapevo come interpretare quell'affermazione, quindi tornai a quello che sapevo fare.

«Sei sicuro che sia stato mio padre a farlo?»

«Sì.»

«L'ha fatto di sua spontanea volontà?»

«Non ho ancora una risposta a questa domanda. Le indagini sono solo nelle fasi iniziali. Tuttavia, non ho motivo di credere che sia stato costretto a fare qualcosa contro la sua volontà.»

Onestamente, non aveva importanza. Se non avesse voluto commettere quei crimini, non l'avrebbe fatto.

«Quello che posso dirti è che tuo padre non agiva da solo. L'organizzazione criminale che si faceva chiamare Labyrinth reclutava uomini con un profilo specifico: i figli secondogeniti dei duchi che erano stati scavalcati dalla legge della primogenitura. Uomini che credevano di essere stati privati di ciò che era loro di diritto.»

Sapevo che mio padre era il secondogenito di un duca, scavalcato alla morte del padre, e che suo fratello maggiore, Hamish, aveva ereditato tutto. Ero cresciuta osservando la silenziosa amarezza che credeva di nascondere e il modo in cui la sua espressione si incupiva ogni volta che veniva menzionato il nome di suo fratello. Ma non avrei mai immaginato che potesse portare a qualcosa del genere.

Quel sistema aveva distrutto anche altri uomini. Un reclutatore li aveva trovati e li aveva messi al lavoro. Niente di tutto ciò poteva giustificarli.

«Ho bisogno di tempo per riflettere. Il cottage…»

«Tu e tua madre resterete al castello per ora.»

Rimasi senza fiato. «Qui?»

«Sì. La suite verde nell'ala est è stata preparata per te.»

«Grazie mille,» mormorai alzandomi, sperando che non cercasse di fermarmi.

Riuscii a uscire dallo studio senza guardarlo. Una sola occhiata e sarei crollata.

La suite alla quale si riferiva si trovava al secondo piano, la terza porta a destra. Mi chiusi dentro, mi sedetti sul bordo del letto e digitai AIWS nella barra di ricerca del mio telefono.

I risultati erano scarsi. L'unica cosa che sembrava promettente era una trascrizione trapelata di una commissione e un articolo su una rivista di difesa, accessibile solo a pagamento, che utilizzava la frase «mirino autonomo letale.»

Dalle poche informazioni disponibili, riuscii a dedurre che i sistemi basati sull'intelligenza artificiale erano in grado di selezionare un bersaglio e distruggerlo senza che un essere umano fosse coinvolto nella decisione. I governi si stavano affannando freneticamente per fermare le reti fuorilegge che, a quanto si diceva, stavano costruendo quei sistemi mentre, allo stesso tempo, sviluppavano modi per difendersi.

Chiusi il browser, posai il telefono a faccia in giù sul letto e pensai a mio padre: l'uomo che la domenica mattina si sedeva con me, con il lucido da scarpe nero sotto le unghie, e mi insegnava a stenderlo sulla pelle con piccoli movimenti circolari.

Aveva dato un bacio a mia madre per salutarla ogni mattina della mia vita e mi aveva accompagnata a scuola in auto, mentre tanti bambini cresciuti nella servitù piuttosto che nella nobiltà erano costretti ad andare a piedi.

Strinsi i pugni, ma le lacrime mi scesero comunque.

Il cellulare vibrò accanto a me sul letto, con un messaggio del mio supervisore. *Ho visto la tua e-mail. Tutto bene?*

«Un'emergenza familiare,» risposi. *«Ho dovuto prendere un volo per tornare a casa.»*

Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa.

Stavo per infilarmi sotto le coperte e affondare il viso nel cuscino senza rispondere, quando qualcuno bussò alla porta della suite.

Mi asciugai le guance, andai alla porta e la aprii, stupita di trovare Callen in piedi dall'altra parte.

3

CALLEN

Quando Isla era uscita dal mio studio, avrei dovuto seguirla o, almeno, chiederle di aspettare. Avrei dovuto fare quello che qualsiasi uomo perbene avrebbe fatto per una donna la cui vita era stata stravolta: toccarle la spalla, chiamarla per nome e farle capire che l'avrei sostenuta e protetta. Ma protetta da cosa? Il danno peggiore era già stato fatto.

Si era seduta di fronte a me mentre le raccontavo cosa aveva fatto suo padre — l'AIWS, le reti di tunnel, i componenti, tutto — e aveva ascoltato senza battere ciglio.

Le domande erano state poche. La principale: l'aveva fatto di sua spontanea volontà? Quando le avevo detto che non lo sapevo, aveva annuito, poi se n'era andata. «Ho bisogno di tempo per riflettere,» aveva detto.

No, mi venivano in mente tante altre cose che avrei potuto dirle.

Avrei potuto spiegarle cosa avevo fatto per essere quello che si sarebbe frapposto tra lei e la notizia peggiore della sua vita. Come avessi rischiato il mio lavoro, esigendo che mi fosse permesso di portarla lì, a Dunravin, piuttosto che lasciare che fosse portata in un rifugio a Londra, come era stato pianificato.

Invece, le avevo fornito i fatti e l'avevo lasciata andare via da sola. La discrepanza tra quello che avevo fatto per portarla lì e quello che

ero riuscito a dirle una volta che era arrivata dimostrava quanto fossi bravo a elaborare un piano efficace, piuttosto che a entrare in sintonia con qualcuno a livello personale.

Il problema non era che non avessi nulla da dire. Il problema era che avevo troppe cose che non avrei mai potuto confessarle. Quello che facevo per vivere era l'ultimo dei miei problemi.

Così l'avevo lasciata andare, sapendo che, se avessi attraversato il mio studio, l'avrei stretta tra le braccia e non l'avrei più lasciata. Il suo corpo sarebbe stato premuto contro il mio, in attesa di conforto, e ciò che avrebbe ricevuto sarebbe stato il mio desiderio che premeva contro di lei.

Quello che desideravo da Isla MacLeod non era né gentile né delicato. Se l'avessi toccata una volta, non mi sarei fermato. Non sarei stato un uomo che le offriva conforto; sarei stato un uomo deciso a possederla.

IL MIO CELLULARE ERA sulla scrivania, dove l'avevo lasciato. Quando controllai lo schermo, vidi una chiamata persa da parte di mia madre e un messaggio da mio padre. *Chiamaci quando puoi. Tua madre è preoccupata.* Ormai sapevano di Fergus. Il SIS avrebbe avvisato mio padre, dato che Dunravin era la sua tenuta e MacLeod era stato un suo dipendente per anni. Entrambi i miei genitori avrebbero chiesto di vedere Fiona. Era lo stile dei Cavendish. Ci facevamo vivi nei momenti di crisi perché dovevamo renderci utili. Proprio come avevo fatto io con Isla.

Avrei dovuto chiamarli ma, se l'avessi fatto, avrei dovuto spiegare perché l'avevo portata lì, e in quel momento non avevo una risposta plausibile.

Scrissi invece una risposta a mio padre. *«Tutto sotto controllo. Mi sto occupando di Fiona. Finché non avremo valutato la minaccia, ho bisogno che a Dunravin regni la calma: niente visite, e questo vale*

anche per voi due. Vi chiamerò appena possibile.» L'ultima parte l'avrebbe accettata perché proveniva tanto dal SIS quanto da me. L'avrebbe riferita a mia madre, e la stessa autorità che le impediva di opporsi le avrebbe impedito di venire lì in quel momento.

Rimasi seduto con il whisky che mi ero versato e che non avevo ancora assaggiato, ascoltando i passi di Isla che si allontanavano nel corridoio sopra di me.

Mi concessi venti minuti prima di andare da lei. Riuscii a resistere per meno di dieci prima di alzarmi in piedi, poi mi costrinsi a sedermi di nuovo. Mi aggrappai alla scrivania, poi al bracciolo della poltrona, poi alla nuca.

Il bisogno di vederla, di osservarla, anche con il pretesto di essere preoccupato per lei, era così forte che riuscivo a malapena a trattenermi. Soprattutto perché potevo farlo senza mettere piede fuori da quella stanza.

Ogni suite per gli ospiti a Dunravin era dotata di un sistema di sorveglianza. Lo era sin da quando avevo preso in mano la tenuta.

Avevo installato quel sistema di persona. C'erano telecamere nei corridoi, agli ingressi delle suite, nelle camere da letto e nei bagni. Il sistema era capillare. La copertura e il vero motivo erano la stessa cosa. Il mio lavoro nell'Unità 23 mi rendeva un bersaglio e Dunravin era la mia casa.

La copertura nella suite verde, dove alloggiava Isla, era tra le più complete. Avrei potuto guardarla mentre si spogliava, dormiva o se ne stava nuda sulle piastrelle sulle quali mi ero inginocchiato mentre installavo la telecamera. Non l'avevo installata per lei. Avevo scelto quella stanza sapendo che la telecamera era lì.

Ecco chi ero: il tipo di uomo che non avrei mai potuto permetterle di vedere.

Quando cedetti e aprii il feed sul mio portatile, lei era seduta sul bordo del letto, con lo schermo del telefono rivolto verso il basso

accanto a sé. Aveva i pugni serrati e fissava nel vuoto.

Osservai quell'immagine più a lungo di quanto avrei dovuto, dicendomi che stavo controllando che stesse bene. Invece, stavo guardando una donna nella sua camera da letto a sua insaputa. Non vederla era peggio di quello che stavo facendo. Il fatto che potessi mascherarlo come protezione non lo rendeva diverso da quello che era.

Era inutile. Chiusi di scatto il portatile, mi allontanai dalla scrivania e salii le scale a due a due. Quando mi fermai davanti alla sua suite, appoggiai i palmi sulle pareti ai lati della porta per mantenere l'equilibrio. Non avrei dovuto trovarmi lì, in quelle condizioni, ma bussai comunque.

Quando lei aprì la porta, con le lacrime che le rigavano le guance, e si appoggiò allo stipite, dimenticai tutto quello che avevo pensato di dirle.

«Stai bene?» Le parole mi sfuggirono prima che potessi fermarle.

Davvero geniale.

Ovviamente non stava *bene*. Suo padre era stato arrestato per aver nascosto componenti di armi sotto la tenuta in cui era cresciuta, e io le avevo dato la notizia con tutto il calore di un briefing. Typhon se la sarebbe cavata meglio, e lui trattava i clienti allo stesso modo di un palo da recinzione.

«Mi sono espresso male,» dissi. «Volevo dire: c'è qualcosa di cui hai bisogno?»

Non era molto meglio, ma almeno mi rivolse un mezzo sorriso.

«Starò bene.» Mi guardò. «Grazie per avermelo detto di persona. So che non è stato facile.»

Mio Dio, era lei a confortarmi. Il suo mondo era crollato quella sera, eppure se ne stava lì sulla soglia, assicurandosi che io stessi bene.

Avevo così tanta voglia di stringerle il viso tra le mani che mi tremavano le dita. Quando aprì le labbra e si avvicinò, quello che cercava era scritto sul suo viso – ciò di cui aveva bisogno – ma non potevo permettermi di darglielo. Avrei dovuto andare via, ma non riuscivo né ad avvicinarmi né ad allontanarmi.

«Buonanotte, Isla,» dissi infine.

Chiuse la porta e il chiavistello scattò.

Quello che ero stato sul punto di fare mi sconvolgeva, mentre rimanevo immobile per diversi secondi. Mi costrinsi a percorrere il corridoio e riuscii ad arrivare in fondo prima di dovermi fermare.

Con i pugni serrati, appoggiai la fronte sulla pietra fredda. L'uccello mi tendava i pantaloni e il mio respiro era affannoso mentre mi sforzavo di non tornare indietro.

Se avessi bussato una seconda volta, l'avrei spinta oltre la soglia e le avrei sollevato il mento per costringerla a guardarmi. La mia bocca sarebbe stata sulla sua prima che potesse dire una parola. L'avrei inchiodata al muro, le avrei allargato le gambe con il ginocchio, poi mi sarei strusciato contro di lei. Avrei aspettato il momento in cui avrebbe smesso di oppormi resistenza e avrebbe iniziato a supplicarmi. Era quello il motivo per cui vivevo. Poi avrei intrecciato le dita tra i suoi capelli, le avrei infilato la lingua in bocca e l'avrei baciata fino a toglierle il respiro.

Una volta entrato con la forza, avrei chiuso la porta con un calcio dietro di me e l'avrei costretta in ginocchio. Lei mi avrebbe guardato con le lacrime sul viso. Il pene sarebbe balzato fuori, quando avessi allentato la cintura e abbassato la cerniera. Glielo avrei premuto sulle labbra finché non avesse aperto la bocca, poi glielo avrei infilato dentro. Non mi sarei fermato finché non le avessi toccato il fondo della gola e l'avessi fatta soffocare.

Solo allora mi sarei sentito al posto giusto. Quei pensieri avrebbero dovuto inorridirmi. Ma non fu così.

L’unica cosa che mi bloccava era la consapevolezza che, se avessi permesso che qualcosa del genere accadesse, lei non mi avrebbe mai più rivolto la parola. Almeno avevo abbastanza autocontrollo da rendermene conto chiaramente. Ciò non cambiava il fatto che avessi un disperato bisogno di sfogarmi. Avrei potuto ottenerlo facilmente da qualcuno che avrebbe chiesto quello che Isla non avrebbe mai potuto sopportare — qualcuno che lo avrebbe implorato.

Sapevo dove trovare ciò di cui avevo bisogno, perché frequentavo quel mondo da quando Kiernan mi aveva portato in un club selezionato quando eravamo giovani. Ci ero andato per curiosità e per la fiducia che riponevo in lui.

Quella prima sera, ci eravamo seduti nella galleria. Sotto di noi, un dominante teneva in mano una frusta a coda singola. Aveva sferrato il primo colpo sulla schiena della sottomessa, poi un secondo. Al terzo, ero già eccitato.

Immaginavo la frusta di cuoio nella mia mano. Il mio braccio che sferrava il colpo. Io che sceglievo dove colpire. Volevo essere io a infliggerle quel colpo sulla schiena. Volevo che fosse lei a subirlo da me.

Ero tornato lì, e uomini con anni di esperienza mi avevano addestrato a colpire con la mano, la paletta, il bastone, il frustino e la frusta a coda singola. Mi avevano insegnato a legare con la corda e con le manette. Mi avevano mostrato come capire quanto una sottomessa era vicina a pronunciare la parola di sicurezza e se dovevo interrompere la scena anche senza che la pronunciasse. Mi avevano guidato attraverso la negoziazione che stabiliva i termini prima che tutto avesse inizio e l’aftercare che aiutava una sottomessa a calmarsi, quando tutto finiva.

Il fatto che una donna mi dicesse cosa voleva che le facessi era una sorta di preliminare a sé stante.

La disciplina che imponevamo, prima di tutto, era quella di dare a una sottomessa quello che aveva chiesto e nient’altro. Il mio primo

incontro con una sottomessa esperta era avvenuto sotto supervisione.

Da quando io e Kiernan avevamo fondato il “Thorned Thistle” con altri tre soci, la disciplina necessaria per gestire una scena in modo corretto era stata l’unica cosa che avesse mai calmato lo stress dovuto al mio lavoro.

Mi staccai dal muro e mi diressi verso l’unico posto in cui potevo placare quello che mi bruciava dentro.

You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: http://www.ebooks2go.com